

## Debenedetti, ovvero la bella arte della critica laconica e senza fine

Dopo un trasloco di alcuni anni fa, ho perso di vista in qualche scatolone tuttora non identificato uno di quei libri che si amano al di là dei loro limiti, o proprio per i loro limiti, un libro che frequentavo in modo sospetto, cioè un po' maniacale: "Preludi" di Giacomo Debenedetti, la raccolta delle sue note editoriali per la Biblioteca delle Silerchie Mondadori (1958-1967), pubblicata vent'anni fa dalle edizioni di Theoria a cura di Michele Gulinucci, con un suo saggio introduttivo e una perspicace prefazione di Edoardo Sanguineti.

Ora per fortuna il libro è stato ripubblicato dall'editore **Sellerio** nel formato tascabile, bellissima carta giallina, con l'aggiunta di quattro note editoriali redatte da Debenedetti per la collana La Cultura del Saggiatore di Alberto Mondadori (note su Albert Thibaudet, Sergio Solmi, Giorgio Vigolo, Edmund Wilson). Seguono "Quattro lettere sui libri" indirizzate dal critico-editore a Michel David, Luigi Baldacci, D'Arco Silvio Avalle e Cesare Segre. C'è infine, in apertura, un nuovo saggio introduttivo di Raffaele Manica, che in dieci pagine gareggia da pari a pari e vittoriosamente, mi pare, con le cinque pagine di Sanguineti. Insomma questo libro è una rara delizia per chi è ancora interessato a quell'arte misteriosa, quasi inspiegabile, secondo alcuni, eppure intellettualmente ineliminabile, che è la critica letteraria.

Per cominciare, sono entrambi evidentemente piuttosto ispirati i titoli scelti da

Sanguineti e Manica per le loro prefazioni: rispettivamente, "Far vedere i libri" e "La critica, in breve". Non saprei quale preferire. Volendo realizzare una fusione collaborativa fra le due formule verrebbe fuori che "la critica, in breve, in particolare questa di Debenedetti, è l'arte di far vedere i libri": di presentarli festosamente prima che facciano il loro ingresso in scena e di ricordarli in poche precise parole quando ne sono usciti.

Inspirato io stesso da quei titoli, farei un'ipotesi molto adatta, credo, al presente: incoraggerei la critica laconica, la critica in breve, come nota di accompagnamento, come nota esplicativa e informativa, fra discrezione (il lettore va lasciato libero di pensarla a modo suo) e suggestivo suggerimento interpretativo (in ogni libro c'è una morale della favola, che volendo può essere resa maneggevole e utile per la vita, a lettura ultimata).

L'attività critica è sempre in crisi, come si sa. E' in crisi per definizione, dato che non riesce a fare a meno di pronunciare dei perché e dei come: cosa che del resto fa del tutto naturalmente qualsiasi comune lettore. Le mie preferenze sono andate e vanno sempre di più alla critica laconica. Di qui l'affezione e frequentazione, come ho detto un poco maniacale, per questi "Preludi" di Debenedetti e per altri brevi libri della stessa natura: "Il libro dei risvolti" di Calvino, le "Ventiquote voci per un dizionario di lettere" di Fortini, i "Cento libri" di Garboli e Manganel-

li, "Per una enciclopedia di autori classici" di Colli, "Biblioteca personale" di Borges, "Oggetti smarriti" di Bellocchio, "Il libro del giorno" di Raboni, "Cento lettere a uno sconosciuto" di Calasso...

La cosa che più sorprende e soddisfa nel Debenedetti laconico è che lui non tendeva affatto alla formulazione sintetica e anzi evitava le definizioni. Il suo discorso critico era avvolgente, divagante, ossessivo, una spirale ipnotica: sembrava che temesse le conclusioni poiché sentiva e sapeva che a proposito di narratori e di poeti il desiderio, l'intenzione di concludere hanno sempre qualcosa di sbagliato, se non di sacrilego. Sbrigarcela (come si richiede a scuola: in ogni tipo e grado di scuola) è un peccato, sia nel senso che è una colpa mentale, sia nel senso che così si perde qualcosa, il meglio: si perde l'inesauribile potenzialità significante dei libri migliori o grandi.

Esistono comunque almeno due tipi di critica laconica, di critica in breve. Il primo tipo è quello di chi definisce un libro per "farlo fuori", per provocare l'esplosione della sua vacuità: è uno stile che arriva a compimento nella forma della satira. Il secondo tipo di critica in breve è quello di chi invece, per amore, si vieta di concludere, vuole continuare, vuole amare altre volte, senza toccare il fondo, perché voler afferrare il cuore di qualcuno è ybris, è un'oltranza proibita che gli dèi puniscono.

**Alfonso Berardinelli**

